

L'INTERVISTA / ARRABAL PARLA DELLA SUA BIOGRAFIA DI CERVANTES

Un inquieto schiavo-profeta chiamato Don Chisciotte

Jacopo Iacoboni

FERNANDO Arrabal ha ormai 65 anni. Ma dal suo volto capisci al volo che l'età non gli ha fatto perdere lo smalto di sempre. Appena comincia a parlare, poi, l'impressione è puntualmente confermata: resiste intatta l'antica vena satirica, quel misto di anarchismo surrealista-giungla acquisito nell'aria *rétro* di certi caffè parigini - città in cui vive dal 1955 - e di spavalderia guevarista, frutto forse del temperamento latino. Sta di fatto che, giunto in Italia per presentare il suo ultimo libro, non si tira indietro di fronte a discorsi che si collocano sul crinale

della letteratura e della politica, sua vecchia e mai ripudiata passione. Del resto, *Uno schiavo chiamato Cervantes* (Spirali, pagg. 277, lire 35mila) ne offre ampiamente il destro.

Si tratta di una biografia (già accolta trionfalmente in Francia) del grande scrittore spagnolo che, nelle mani di Arrabal, diventa il maestro affresco dell'epoca della Controriforma, di Carlo V e Filippo II, di Maria Tudor e della battaglia di Lepanto, della pace di Cateau-Cambresis e della ripresa del Concilio di Trento. Ma soprattutto è l'epoca della Santa Inquisizione, di Torquemada, dell'Indice e della Lega Santa contro il turco. Epoca di fosche passioni e paure, ma anche di

lotte, qualche volta ambigue, qualche altra più franche per la libertà intellettuale. È questo l'aspetto che più interessa ad Arrabal nella storia di Cervantes, quello che peraltro gli permette un continuo su e giù tra Europa della Controriforma e Europa odierna. «Sia l'epoca di Cervantes - spiega - sia la nostra, sono periodi di transizione, epoche anarchiche e settarie, in cui si assiste prepotentemente all'esplosione di un mondo e della vulgata razionalista che lo sostiene». La caratteristica dei grandi ingegni, prosegue - è proprio quella di intuire e anticipare i segni del tempo e il declino della Dea Ragione: «È quello che accomuna personalità anche diversissime come Shakespeare, Montaigne,

Leonardo Da Vinci, Montesquieu e, appunto, Cervantes».

I segni di questa esplosione? Si colgono un po' dappertutto, afferma Arrabal, «dalla frammentazione della Jugoslavia, a quella della Cecoslovacchia, per non parlare dell'ex Unione Sovietica». Né lo scrittore di origine spagnola - è nato però a Melilla, in Marocco - esita a prevedere analogo futuro alla sua Spagna, «che non riesce ancora a cancellare i segni del franchismo». Ed è un tema a lui tristemente familiare: «Ho scritto questa vita di Cervantes facendo continui riferimenti al franchismo perchè mio padre è stato ucciso da quel regime, e da questo punto di vista questa biografia è davvero il libro che ho covato

per una vita». Col richiamo a Franco, peraltro, ritroviamo l'Arrabal più noto, l'iconoclasta scrittore di libri come *Lettera a Fidel Castro* 1984 e come *Goya e Dali*; il cineasta del *Cimitero delle macchine*, o il teatrante - la cui opera è in corso di pubblicazione da Spirali - impegnato a smascherare miti e tabù delle civiltà occidentali; l'autore che ha già sedotto Peter Brook e Tom O'Horgan e l'uomo-contro che ha pranzato con Sartre e Simone de Beauvoir. Uno che va a nozze se gli chiedi di dirti qualcosa di una fase storica che, col tramonto di ogni ideologia, ha visto appassire anche lo straccio di una misera passionalità politica. «Nei giorni che ci troviamo a percorrere - e ripeto che la



Fernando Arrabal,
autore di «Uno schiavo
chiamato Cervantes»

tentativo di cambiare nasconde ambizioni oppressive e totalitarie. «Viviamo nell'indeterminazione, nella ambiguità più assoluta»: ma è una situazione anche esaltante, un momento in cui vacillano «i falsi miti della

situazione è analoga alla Controriforma con cui ha dovuto convivere Cervantes - non esistono più quelle figure titaniche alla Stalin, alla Hitler, alla Mussolini, alla Franco: dei tiranni, certo, ma purtroppo gli ultimi che abbiano avuto il coraggio di pensare ad un cambiamento complessivo». E invece oggi siamo portati a credere, prosegue, che ogni

ragione e si attaccano le fortezze fasulle che erige».

Citando Nietzsche (e forse parafrasando Woody Allen): «Dio è morto, ma neanche i Titani se la passano bene». Non è un caso allora che gli ultimi rimasti in circolazione, Fidel e il Papa, si incontrino e fraternizzino, con l'opinione pubblica che sta lì a guardarli incantata».